

LA BAMBOLA

Mi chiamo Crepereia Triphaena, e sono morta. Avevo quasi 18 anni, ed ero alla vigilia delle nozze, il mio fidanzato, Filetus mi aveva regalato un magnifico anello di corniola, con inciso il suo nome in lettere d'oro. Ero bellissima, unica figlia amata dai miei genitori fino allo spasimo, tanto da scolpire il loro dolore su una cassa di marmo, mamma piange guardandomi sul letto dove giaccio, papà è in piedi le mani sul volto, a coprire le lacrime. Nella cassa ci sono tutti i miei tesori: orecchini, spille collane, una corona di foglie di mirto, i miei pettini d'avorio, tutti gioielli che non indosserò mai più. La morte è arrivata all'improvviso, la morte mi ha impedito di celebrare la cerimonia di addio all'infanzia, il passaggio da bambina a donna. Mi avete ritrovata dopo duemila anni, la cassa con miei resti nella sabbia del Tevere, e quando gli operai la hanno aperta hanno creduto di vedere una ninfa: i miei capelli di ebano hanno cominciato a fluttuare nell'acqua del mio fiume, il mio corredo funebre intatto ed inviolato. E tra gli oggetti che mi hanno tenuto compagnia per tutti questi anni il più prezioso: una bambola d'avorio, i capelli lunghi acconciati in una pettinatura complessa, le gambe e le braccia snodabili, l'avorio con cui era stata modellata appena brunito dal tempo. La bambola che avrebbe rappresentato la fortuna e i desideri, l'innocenza e l'infanzia, la promessa di fecondità, i figli che non ho avuto. Ho giocato con mia bambola, mi sono presa cura di lei, la ho tenuta pulita e l'ho unta ogni sera con balsami preziosi, ed era così profumata, al punto che dopo duemila anni ancora si sentiva un odore lieve, e anche gli operai hanno pianto, Giovanni Pascoli ha scritto una poesia per me, la donna bambina cui la morte ha rubato il tempo.

